

I supplizi delle Fibre

Il gruppo barese a Castrovillari sui tormenti del vivere di oggi

Primavera dei Teatri, festival della scena contemporanea ha ospitato inoltre Perrotta su Ligabue, la «Noosfera» di Latini e la cucina di Bloise

MARIA GRAZIA GREGORI
CASTROVILLARI

LA PRIMAVERA DEI TEATRI È TORNATA, QUESTA VOLTA NELLA SUA STAGIONE ABITUALE. Succede a Castrovillari dove il Festival organizzato da Scena

Verticale, dedicato al nuovo teatro, alle compagnie che agiscono spesso in situazioni difficili, ha coraggiosamente aperto le sue sale, sempre premiato dal pubblico, scegliendo come epigrafe per questa XIV edizione, i versi di Marina Cvetaeva: «tu non mi accerai in nessun posto: non si respinge la primavera!». In scena dunque nuova drammaturgia e nuove forme, il teatro degli uomini soli - fra i quali ricordiamo almeno il raffinato lavoro in progress su *Noosfera Museum* di Roberto Latini e l'intelligente, ironico *Cucinarramingo* di Giancarlo Bloise dove il cucinare è un modo per raccontare la storia del mondo - e quello dei gruppi, gli uni e gli altri ponte ideale fra il nostro presente e un futuro

incerto.

Ecco allora che Mario Perrotta con il suo *Un bès. Antonio Ligabue* si conferma una delle punte di diamante del teatro di narrazione. Ma in questo spettacolo, prima cellula di un progetto in tre parti, a macchia di leopardo, che arriverà a conclusione nel 2015, Perrotta con grande bravura è sì l'attore solo che racconta, ma, allo stesso tempo «è» Ligabue, l'artista naïf dalla pennellata violenta e dal mondo immaginario. E quel «bès» che il pittore chiedeva a chiunque incontrasse nel suo bisogno di tenerezza, questa sua solitudine affollata, è un mondo che Perrotta ha saputo teatralmente cogliere per superare l'ostracismo, la derisione che circondava quest'uomo «sbagliato» convinto che se fosse nato tredici giorni dopo, il 1 gennaio del 1900, con il «vento nuovo» la sua vita sarebbe stata giusta. Un bambino nato in Svizzera, padre ignoto dato irregolarmente in affido dalla madre a una coppia di contadini svizzeri, che ha disceso tutti i gradini di quella follia, di quel disadattamento che lui riusciva a esorcizzare grazie al disegno, alla pittura. Mario Perrotta, solo in palcoscenico, di fronte a tre grandi cavalletti, con rara forza performativa, grazie a un ritmo che prende alla gola, ci restituisce la parlata tedesco-emiliana di Ligabue. E disegnando a carboncino su ampi fogli che via via si consumano ne insegue il gesto febbrile: volti, animali in un crescendo creativo che va di pari passo con le parole del suo affascinante racconto.

Le note del trio op.100 di Schubert, che Kubrick scelse per raccontare la storia di Barry Lindon, scandiscono l'inquietante, *Lo splendore dei supplizi* del gruppo barese Fibre parallele di Licia Lanera e Riccardo Spagnolo, in scena anche (7-8 giugno) al Festival delle Colline torine-

si. A sipario ancora chiuso ci accoglie, seduto al proscenio, un boia prima dominus e poi vittima di questa via crucis in quattro stazioni, esempio di «un presente schizofrenico», che coinvolge la nostra quotidianità, il nostro modo di vivere. C'è la crisi di una coppia unita, si direbbe, per tormento visto che anche volendo non può separarsi dalla catena che li lega insieme mentre si consumano gli stanchi riti di un rapporto assurdo su di un divano bianco, fra di loro un gatto bianco di peluche che ogni tanto miagola, mentre Celentano canta «Non esiste l'amor». La seconda stazione è dedicata a un giocatore compulsivo di videopoker, costruttore di un mondo fasullo, onanistico, a partire dal sesso. Unico suo compagno è un fantoccio meccanico testimone di una vita buttata, iniziata con il gioco del calcio e proseguita fino alla rovina. La terza stazione *La badante*, la più inquietante, vede in scena un vecchio (Licia Lanera) che si muove sulle note della canzone di Toto Cutugno, che racconta di un italiano «con la chitarra in mano» grazie a un girello e che sproloquia le sue ossessioni sulla razza sulla falsariga di *Mein Kampf* di Hitler, manifestando il disprezzo con gli sputi contro la badante rumena (Riccardo Spagnolo) che poi, spinta dal boia, si vendicherà di lui. Chiude questo campionario di folle umanità *Il vegano* dove il boia, qui nel ruolo del titolo (Mino Decataldo) subisce violenze per una scelta di vita incomprensibile per due suoi vicini, due operai senza lavoro, che non riescono a sfamarsi. I due sulle dolci note di *La mer* cantata da Charles Trenet, lo sevizieranno con una violenza, su modello di Rodrigo Garcia, che fa del cibo rifiutato un'arma. Un provocatorio specchio nero contro il quale si rischia di sbattere.

IN SCENA

Teatri del Sacro a Lucca dal dieci al sedici giugno

«Teatri del Sacro» torna per la terza edizione a Lucca dal 10 al 16 giugno, con 22 spettacoli gratuiti in prima nazionale assoluta allestiti nelle molte e suggestive location della città. Non solo un festival e neppure una semplice vetrina di nuove produzioni, ma un «corpo a corpo» sincero con le domande dello spirito, interessante iniziativa promossa dalla Cei, sia dal punto di vista artistico che da quello del sostegno alle compagnie (alcune delle quali tra le più rappresentative della scena nazionale), in un momento difficile per la cultura in Italia. Ospiti di un cartellone che domanda ai suoi protagonisti uno spettacolo incentrato sul senso del sacro (inteso in tutte le sue declinazioni) saranno, tra gli altri: Maddalena Crippa col fratello Giovanni in un omaggio a Giovanni Testori a vent'anni dalla morte, Valter Malosti che reinterpreta Melville, Elena Bucci, Danilo Nigrelli e Laura Nardi in un gioco di invenzioni sceniche sorprendenti, Giorgio Colangeli, attore cinematografico diretto in teatro da Marco Maltauro, Claudio Zanolto Contino e la sua asinella Géraldine in un «pellegrinaggio» sull'antica Cinta delle Mura di Lucca che celebra i 500 anni dalla fondazione, Carmelo Rifichi su drammaturgia di Angela Demattè, Roberto Cavosi e Renato Gabrielli, e ancora: Teatrino Giulare, Ilaria Drago, Alessandro Berti, Roberto Abbiati, Silvio Castiglioni, Sandro Mabellini, Teatro laia su drammaturgia di Katia Ippaso, Carullo-Minasì, Giovanni Scifoni e altri.



Una delle «stazioni» di «Lo splendore dei supplizi» di Fibre Parallele

Guido Mazzon e il jazz sul sentiero dello scoiattolo

Squirrel Crossing è un disco che sorprende già dall'inedita formazione (chitarre varie e tromba), con una musica piena di spleen e molti echi

MARCO BUTTAFUOCO

SI POTREBBE DEFINIRE GUIDO MAZZON COME UN ESPONENTE STORICO (OPERA FIN DAGLI ANNI 70) DELL'AVANGUARDIA JAZZ ITALIANA. Il fatto è che il termine avanguardia è non solo abusato, ma intrinsecamente inadeguato a definire i linguaggi artistici. È una parola «vecchia», militaresca; vuol dire che qualcuno detta la linea

e gli altri seguono. È un residuo di una parte, non rimpianta, del Novecento.

Guido Mazzon è del tutto lontano da ideologismi di questo genere. Lo si può definire molto semplicemente un artista libero, un uomo che ha sempre cercato strade nuove e personali pur non cessando di amare tutte le tradizioni musicali. Questo *Squirrel Crossing* (auto-prodotto) ne è una dimostrazione lampante, palmare. Già la formazione di questo *One Lip Quartet* è del tutto inedita. Alla tromba ed alla cornetta di Mazzon si affiancano, infatti, oltre al percussionista Peppe Leone, anche Franco Cortellessa e Nicola Cattaneo, che suonano diversi tipi di chitarre: elettrica, classica, acustica baritona, a sette corde. L'intenzione poetica è dichiarata nelle note di copertina, dove si parla della ricerca di un non luogo dove la «pagina vuota dell'improvvisazio-



Guido Mazzon alla tromba

ne» si incontra con quella scritta, dove il fango del Mississippi si mescola con le suggestioni del bel canto.

Il risultato finale è all'altezza delle intenzioni. *Squirrel Crossing* non è uno dei tanti, soliti dischi in cui si accumulano meccanicamente, spesso furbescamente, linguaggi e tradizioni musicali diverse. È, al contrario, una sintesi poetica molto efficace e molto personale.

TRA FUNK E FOLK

Si sente il jazz delle origini, soprattutto nella souplesse un po' malinconica che il gruppo imprime ad ogni brano, si sentono accenti di free jazz, di funk, di musica antica, si colgono echi folk. Un esempio per tutti potrebbe essere la rovente sequenza di note del leader in *Lampedusa all'alba n.1*, articolata su un tappeto sonoro che sa quasi di ballo popolare. Ma in realtà tutto il disco è da ascoltare, e riascoltare, con molta attenzione.

Quello che colpisce è l'equilibrio di questa musica molto lirica, intrisa di uno spleen strano e sottile, d'ironia e tensioni delicate.

Una musica sempre capace di creare attesa e sorpresa, come giustamente scrive Enrico Rava nel booklet.